

MASSIMO SCAGLIONE

**Il cinema a Torino:
pochi divi ma tanti comprimari**

COME PRANZA UNA PRIMA ATTRICE

«Ho incontrato Lyda Borelli mentre usciva dal Teatro Alfieri dopo la rappresentazione: camminava un po' avanti della mamma e della cameriera. Mi sono avvicinata a salutarla.

“Mi intervisterete a pranzo” mi ha detto.

E ho accettato l'invito!

La cameriera apparecchia la tavola mentre Lyda Borelli e la sua mamma si cambiano.

La tavola è preparata. Lyda Borelli, che ha indossato una molle veste da camera di un colore giallo pallido tendente al roseo, sta disponendovi su delle orchidee violacee, mentre la mamma rimprovera la cameriera per non so quale sua sbadataggine».

Anche se l'incontro avviene a Torino, Nino Oxilia sa che la Borelli è ligure. A ben guardare, la Liguria è molto prolifica per quanto riguarda le dive e i divi che si avvicinano negli stabilimenti della Fert... E Oxilia, che il cinema lo pratica come regista, soggettoista, giornalista e operatore, quando vuole ironicamente porre l'accento sul nostro divismo trascura le dive nostrane per dedicarsi alla “divina” Borelli!

A ben guardare, il fatto che per parecchi anni nel primo Novecento Torino sia a tutti gli effetti la “capitale del cinema” non alimenta un divismo nostrano. Le Bertini, le Borelli, l'Italia Almirante Manzini, con il loro fascino indiscusso, provengono da “fuori”. Un attore dei nostri tempi mi diceva un giorno che per lavorare in televisione o in teatro a Torino bisognava almeno venire da Moncalieri. Ciò a significare che certo provincialismo si manifestava anche nel campo dello spettacolo.

Dunque, tra le tante dive che compaiono nel periodo muto, rare sono quelle che hanno un atto di nascita in Piemonte. Tra tutte, spiccano le sorelle Quaranta, Letizia e Lidia. Entrambe contravvengono un po' all'immagine della vamp che si aggrappa alle tende. Esse incarnano piuttosto un certo ideale borghese tipico proprio di una Torino che si commuove ad *Addio, giovinezza!* e ai tanti fiori «non colti» di Gozzano.

Attrice di teatro (recita con Dante Testa sul palcoscenico del Rossini), Lydia Quaranta passa alla storia per la soavità d'espressione e per il fresco talento grazie ai quali è scelta da Pastrone per impersonare la giovinetta Cabiria. Attrice di punta dell'Itala Film, è ricordata per la vibrante interpretazione di Padre con Ermete Zacconi, e soprattutto per la Dorina di *Addio, giovinezza!* Molto duttile e sensibile, fa poi la spola tra Torino e Roma, coronando una bella carriera con *Voglio tradire mio marito*, diretta da Mario Camerini. Muore a trentasette anni, andando a raggiungere altri “giovani scomparsi” come Guido Gozzano, Sandro Camasio e Nino Oxilia.

La sorella Letizia ha una carriera meno brillante ma più lunga. Debutta come donna fatale in *Addio, giovinezza!* ed è poi al centro di commedie brillanti, scritturate dalla Gloria e diretta da Mario Caserini. È anche al fianco di Bartolomeo Pagano “Maciste”, e nel 1921 ha l'incontro “fatale” con il regista Carlo Campogalliani. Si sposano e per Letizia sono anni di intenso lavoro.

Dal cinema muto passa al sonoro con *Medico per forza*, di e con Petrolini. Poi segue una tranquilla serie di ruoli da caratterista in tanti film.

Ma la prima vamp di stampo subalpino è indubbiamente Lydia De Roberti: bellezza altera, portamento regale, nel 1908 è protagonista di *Gli ultimi giorni di Pompei* dell'Ambrosio Film, con la regia di Luigi Maggi. Il successo personale è rilevante e due anni dopo è scritturata dalla Pasquali. Intensa è la sua attività in ruoli drammatici, come quelli sostenuti in *Calvario* o *Le colpe degli altri*, fino a quando lascia lo schermo, allo scoppio della Prima guerra mondiale.

Non hanno vita lunga le piemontesi star del muto. Prendiamo il caso di Adriana Costamagna: all'età di vent'anni fa la sua comparsa negli studi dell'Itala Film, dove si segnala per il piglio e l'autorevolezza delle sue interpretazioni. Nel pieno della notorietà viene scritturata per un film nel quale compaiono numerosi animali feroci. La Costamagna rifiuta la controfigura e viene aggredita da un leopardo. Resterà sfigurata per tutta la vita e soltanto nel 1923 ritornerà al cinema, ma dietro la macchina da presa, come regista del film *Prevaricazione*.

Nel non troppo folto gruppo delle "dive" torinesi spicca ancora un nome: Italia Vitaliani. Cugina di Eleonora Duse, appare in soli cinque film (*I rintocchi dell'Ave Maria*, *Fiore reciso*, *La catena della felicità*, *Madre*, *Gli ultimi giorni di Pompei*) e si impone per la sua regale intensità. Poi però preferisce abbandonare il cinema per dedicarsi all'insegnamento dell'arte drammatica a Firenze.

E poi? Pochi altri nomi "bucano" e passano alla nostra storia: da Valentina Frascaroli, che debutta nel 1912 e, dopo l'unione con André Deed (Cretinetti), si stabilisce a Parigi, a Lina Tricerri (*Sul trapezio*, *Il richiamo della terra*), che sposa il noto attore Sandro Ruffini, celebre per aver dato la voce italiana a Chaplin. E poi ancora Linda Moglia, Adele Zoppis e quella Giovanna Scotto, notevole interprete di ruoli tragici che, dopo film come *La mirabile visione*, preferisce dedicarsi al teatro, tornando al cinema negli anni Trenta-Cinquanta in ruoli di alto comprimariato.

Se per Torino la situazione "divistica" femminile si riduce ai pochi nomi citati, anche in campo maschile il periodo glorioso del muto non offre abbondanza di nomi, anche se torinese è uno dei divi più amati e celebrati: Alberto Collo.

Nato a Piobesi nel 1883, Collo esercita la professione di parrucchiere e come filodrammatico partecipa a numerosi spettacoli teatrali, segnalandosi per disinvoltura e... fascino! È infatti un "bello" e come tale suscita l'interesse dei cinematografari del tempo, tanto che debutta davanti alla macchina da presa nel 1900 con il film diretto da Pasquali *Il delitto della brughiera*. Scritturato da Ambrosio, viene immesso nella schiera dei generici utilizzati per partecipare alle "comiche finali", ma la sua bellezza fa sì che venga notato e destinato a ruoli di

amoroso. Non sarà però Torino a dargli fama, in quanto le sue più conclamate interpretazioni saranno realizzate a Roma da registi come Negrone e Ghione accanto alla “donna fatale” per eccellenza, Francesca Bertini. Al fianco della Bertini Alberto Collo conquista i galloni del divo più ammirato, dotato com'è di portamento regale e di un bellissimo profilo, un John Barrymore ante litteram, insomma. Eccolo dunque al centro di film come *Idillio tragico*, *Un grido nella notte*, *Don Pietro Caruso*. Al culmine della popolarità ritorna a Torino nel 1917 e coglie nuovi trionfi in film di vasto respiro come *Resurrezione* e *Anima tormentata*. In quest'ultima pellicola Collo fa coppia con Maria Jacobini, la diva che proprio in quegli anni sta vivendo una struggente love story con Nino Oxilia, uno degli autori di *Addio, giovinezza!* Intanto, anche il cinema torinese entra in crisi e Alberto Collo pensa di ritornare a quel teatro che all'inizio aveva costituito il passaporto per il cinema. Con un altro divo dell'epoca, Emilio Ghione, celebre come “Za la Mort”, forma una compagnia teatrale, che però non sortisce il successo desiderato. Preferisce dunque cambiare professione, dopo qualche altro tentativo teatrale non riuscito, e soltanto nel secondo dopoguerra farà alcune piccole apparizioni irrilevanti.

Chi invece riuscirà a essere sempre sulla breccia è un altro torinese doc, Domenico Gambino. Classe 1891, temperamento vivace, ha un'infanzia che potremmo paragonare a quella di Macario, nome di cui parleremo in seguito. Figlio di un pasticciere, fugge da casa per seguire le vicissitudini di un piccolo circo equestre. Dopo qualche tempo di vita circense, per pura combinazione assiste alle riprese di un film dove è richiesto un salto acrobatico. Colui che lo deve eseguire tituba e poi fallisce nell'impresa. Il giovane e intraprendente Domenico si offre di sostituirlo. Il risultato è ottimo e subito gli si aprono le porte dell'Itala Film, che lo utilizza in numerosi film comici in cui sono previste corse, arrampicate e altre acrobazie. Ma gli interessi di Gambino sono più vasti, ed eccolo anche impegnato come aiuto regista e amministratore. Esperienze che gli tornano utili quando nel primo dopoguerra fonda una sua casa di produzione, che realizza una serie di film grazie ai quali Gambino acquista rilevante popolarità con il personaggio di Saetta, spericolato e acrobatico protagonista di avventure movimentatissime. In un periodo in cui il cinema torinese stenta a riprendersi, Domenico Gambino risulta essere l'unico ad avere ancora un ottimo successo e popolarità attraverso questo acrobatico personaggio. E il successo di Saetta lo porta addirittura in Germania, dove dà vita con felici esiti a una formula di spettacolo misto di cinema e di teatro per quei tempi grandemente innovativo. Negli anni successivi lo ritroviamo a Cinecittà dove, abbandonati i ruoli da spericolato eroe, è regista di film gialli come *Lotte nell'ombra* (1938), *Traversata nera* (1939), *Arditi civili*, *Il segreto di Villa Paradiso* (1940), *La pantera nera* (1941). Il secondo dopoguerra lo ritrova nuovamente impegnato come caratterista in film di successo come *Abbasso la ricchezza!* (1946) con Anna Magnani. Insomma, tutta una vita dedicata al cinema nei più svariati ruoli...

Osservavamo prima che il magro divismo uscito da Torino e dal Piemonte fatica ad affermarsi in confronto al prestigio facilmente acquisito da chi viene "da fuori". C'è un certo non so che di casalingo che condiziona, come il fatto di appartenere sovente a delle "famiglie" che praticano con più o meno successo l'arte scenica.

Così come capita a Francesco Casaleggio, fratello di quel Mario che poi sarebbe diventato il più importante attore in lingua piemontese. Francesco, Giovanni e Mario sono tre fratelli tutti dediti al teatro. Ma Francesco, dotato di vivacità e di acrobatica elasticità, vuole rinnovare i fasti di Bartolomeo Pagano (il Maciste di Cabiria e di tanti film) e con Gambino gode di un certo successo come interprete del personaggio di Fracassa. È curioso notare come il produttore di questa serie di film (aventi come regista l'attore teatrale Eugenio Testa) sia uno dei divi più amati e ammirati, quel Febo Mari che – bellissimo e pensoso – passa alla storia per essere stato l'unico regista ad aver convinto la grande Eleonora Duse a tentare il cinema con Genere. Francesco è dunque a suo modo un divo del cinema, certo il più noto della famiglia anche se il più giovane.

Mario invece, pur cimentandosi anch'egli con il cinema, diventa popolarissimo con il teatro, a capo di una compagnia che – ben supportata dall'impresario Fiandra – diventa la formazione più importante del teatro piemontese. Compare poi ogni tanto sugli schermi nel periodo del sonoro, valga per tutti, accanto alla moglie Nuccia Robella, la colorita e affettuosa caratterizzazione del padre dello studente Mario in quell'*Addio, giovinezza!* che il regista Poggioli realizza a Torino nel 1940.

Certo, il fatto che Torino sino alla prima guerra mondiale sia la capitale del cinema fa sì che tanti giovani di belle speranze si buttino a capofitto in questa nuova esperienza e, anche se la loro fama risulta essere circoscritta nell'ambito torinese, qualche giovane ce la fa a diventare un divo. Tra questi Giuseppe Brignone, che giovane non è più, ma si conquista i galloni di attore adatto a ogni tipo di caratterizzazione ed è perciò richiestissimo. Debutta al cinema nel 1916, dopo anni di teatro, e subito si segnala con *Il biricchino di Parigi*, *Il vetturale del Moncenisio*, *Il carnevale di Venezia*. In alcuni film è diretto addirittura dal figlio, quel Guido che diventerà uno dei registi cinematografici più prolifici e validi della cinematografia fascista, basti pensare a *Passaporto rosso* (1935), che ogni storia del cinema ricorda.

Ma se la cinematografia torinese non crea divi "locali", piuttosto alimenta la solida schiera dei caratteristi o comunque di coloro che con professionalità e versatilità possono validamente affiancare le star del momento.

Dopo una carriera di bambino prodigio in teatro, Vittorio Pieri si afferma anche al cinema (*I Foscari* è la sua interpretazione più memorabile), e lo stesso percorso compie Alberto Pasquali, che dalla scena passa davanti alla macchina da presa per interpretare con grande fervore ruoli "lirici" e ispirati, ad esempio in *Appassionatamente* (1920) con la diva francese Suzy Prim.

Un attore passato alla storia soprattutto del teatro di prosa è Annibale Betrone. Nato a Torino nel 1883, inizia la carriera teatrale recitando accanto a nomi famosi quali Ermete Novelli e Virgilio Talli. Alterna poi l'attività teatrale a quella cinematografica, dove ricopre ruoli di grande rilievo, sempre risolti con autorevolezza.

Da Alessandria arriva Franz Sala, dopo una vita avventurosa e movimentata. Il fisico è asciutto e grifagno, adatto quindi a ruoli da "cattivo" o perlomeno da antagonista. Come tale sforna un'interpretazione cinematografica dopo l'altra, recitando per tutte le case di produzione e cogliendo ottimi successi in film come *Le due orfanelle di Torino*, *Beatrice Cenci* e anche *Maciste all'inferno* con Bartolomeo Pagano, lui sì grosso divo ma ligure!

È sintomatico il fatto che i divi nostrani non abbiano mai raggiunto – a parte Collo – punte di divismo acute e sovente si siano adattati a svolgere nel cinema anche ruoli tecnici diversi, ricomparendo in veste di amministratori o tecnici alla ripresa o truccatori... Insomma, una folta schiera di gregari per fare da supporto ai divi provenienti da Roma per dare lustro ai nostri stabilimenti cinematografici...

Né le cose andranno meglio nel periodo del sonoro, anche se la fitta schiera dei comprimari diventa più autorevole e determinante.

Ci viene subito da pensare ai fratelli Pavese, Luigi e Nino. Solidi caratteristi, hanno una carriera lunga e costante, sempre al centro di avventure cinematografiche di rilievo. Luigi, nato nel 1897, non tarda a debuttare nel cinema muto con il regista Roberti, ma è nel periodo fascista che si afferma, attraverso film come *Antonio Meucci*, *Beatrice Cenci*, *Gioco pericoloso*, *Luisa Sanfelice*. Non perde lo smalto nel dopoguerra, impagabile fiancheggiatore di Totò e robusto villain in storie drammatiche.

La stessa versatilità mostra il fratello Nino, che dopo una bella carriera teatrale al fianco di attori quali Zacconi, Cimara, Cialente, è caratterista altrettanto apprezzato in film comici come *Non me lo dire!* con Macario e nel secondo dopoguerra importante presenza in film come *Il mulino del Po* o *Il brigante Musolino*.

Entrambi i Pavese provengono da Asti, e astigiano è pure Guido Notari, divenuto celebre come la più autorevole "voce" della radiofonìa italiana. Speaker memorabile, Notari è un sobrio attore in film come *L'assedio dell'Alcazar* del 1939, e in seguito sviluppa una carriera nel mondo del doppiaggio e della radio.

Sempre da Asti approda al teatro e poi al cinema Checco Rissone. Classe 1909, fratello di una gustosa caratterista cinematografica come Giuditta (tra l'altro moglie di Vittorio De Sica), Checco alterna – e sempre con risultati incisivi – la carriera di caratterista sia in teatro sia al cinema. Lavora al Piccolo di Milano, si esibisce alla radio e alla televisione, partecipa a film importanti come *Caccia tragica*, *Riso amaro*, *Miracolo a Milano*, *Pane, amore e fantasia*... Rissone rappresenta forse l'archetipo più autorevole di questa schiera di comprimari, di cui abbonda il nostro cinema: da Vittorio Vaser a Leo Gravaglia, da Mario Siletti ad Aldo Silvani, tutti attori di grande professionalità e tutti intensamente utilizzati dal cinema.

Ugo Sasso nasce a Torino nel 1910, frequenta il Centro Sperimentale di Cinematografia e si afferma sullo schermo come attore incisivo. Tra tanti film interpretati, almeno in due ricopre con dignità il ruolo di protagonista: *Rita da Cascia* accanto alla Zareschi nel 1942 e otto anni dopo *Buffalo Bill Roma*.

Anche Ennio Cerlesi (Torino, 1901), dopo anni di attività teatrale, assurge a ruoli di protagonista – dopo tanti ruoli di carattere – in film come *Il dottor Antonio*, *Ho visto brillare le stelle* e soprattutto *Fanfulla da Lodi*, che nel 1939 gli dà lustro. Nel dopoguerra riuscirà perfino a dirigere il grande Eduardo De Filippo nel film *Uno tra la folla*.

La cinematografia torinese può almeno vantare un primato: quello degli attori forzuti. Dopo Maciste, Francesco Casaleggio e Domenico Gambino, è la volta di Erminio Spalla. Casalese di nascita (1887), alterna l'attività sportiva – è un pugile promettente – a quella canora – è un altrettanto promettente cantante lirico come basso. Ma è il cinema a dargli popolarità, quando nel 1939 viene chiamato a ricoprire uno dei ruoli principali nel film *Io, suo padre*.

Il successo è immediato e la popolarità è alimentata da altre interpretazioni in film come *Il ponte dei sospiri*, *La compagnia della Teppa*, *Il bravo di Venezia*, *I due Foscari*, *Il campione*, *Senza famiglia*. In quest'ultima storia strappalacrime è al fianco del bambino prodigio Luciano De Ambrosis, torinese di nascita, che nel 1942 dimostrerà grande sensibilità come protagonista di *I bambini ci guardano* di De Sica. Nel dopoguerra, ormai cresciuto, preferirà invece dedicarsi al doppiaggio, con ottimo esito. Spalla, invece, nel dopoguerra avrà il suo da fare nel comparire in numerosi film mitologici degli anni Cinquanta, avendo come fiore all'occhiello una bella partecipazione in *Miracolo a Milano* di Zavattini-De Sica.

Quando si pensa alle commedie dei telefoni bianchi non si può fare a meno di citare l'attore brillante per eccellenza, Enrico Viarisio. Torinese, intelligente attore di teatro, non tarda a essere conquistato dalla settima arte. Il cinema ne esalta la disinvoltura e la classe attraverso innumerevoli interpretazioni, accanto ai divi del momento come De Sica, Besozzi, Nazzari ecc... Spalla di gran classe, interpreta numerosi film anche nel dopoguerra, per tornare negli ultimi anni all'amato teatro di rivista.

All'opposto del brillante e mondano Viarisio è l'eporediese Filippo Scelzo. Classe 1900, Scelzo si impone prima come misurato attore di teatro e poi come altrettanto intenso interprete cinematografico con film come *Teresa Confalonieri*, *Tredici uomini e un cannone*, *Processo e morte di Socrate*, *Kean (genio e sregolatezza)*, *Piccolo alpino*, *Odessa in fiamme*. Nel 1943 Alessandro Blasetti gli assegna la parte del professore di cui si innamora Elisa Cegani (altra torinese di cui parleremo) nel film *Nessuno torna indietro*. Il dopoguerra lo vede assiduamente impegnato sullo schermo ma soprattutto sulla scena teatrale.

A dare un bello scossone al nostro divismo subalpino ci pensano alcuni nostri attori che provengono dal varietà e dalla rivista come Milly, Macario e Campanini.

La prima è alessandrina, forma con i fratelli il trio Mity-Milly-Toto e batte le piazze italiane con successo. Ben presto diventano popolari nel teatro di varietà, fino a che Mity conosce il regista Mario Mattoli e lo sposa. Il trio si scioglie, ma Milly è in grado di camminare da sola. Si rivela soubrette di classe (si dice che Umberto I e Cesare Pavese si innamorino di lei) e affronta anche la macchina da presa in film come *Musica in piazza*, *Tempo massimo*, *Amo te sola*, diventando popolare. Questa notorietà la porta in America. Ritorna in patria nel secondo dopoguerra per ricominciare tutto da capo. Diventa eccellente attrice brechtiana in *L'opera da tre soldi* al Piccolo di Milano e riprende a cantare con quella sua voce inconfondibile. Sugli schermi centra qualche apparizione incisiva, come in *Il conformista* di Bertolucci.

Dal varietà e dalla rivista provengono due tra i più popolari comici dello schermo: Carlo Campanini e Erminio Macario. Quest'ultimo sogna di diventare attore drammatico, ma la soubrette Isa Bluette lo impone come il tradizionale comico "col riccioletto". Dopo un esordio deludente nel 1933 con *Aria di paese*, Macario esplose sul grande schermo quando Mattoli lo impone in film come *Imputato alzatevi!*, *Lo vedi come sei?*, *Non me lo dire*, *Il pirata sono io!* Il successo è immediato e Macario diventa il nostro surreale, godibilissimo Chaplin autarchico. La sua filmografia si arricchisce di tanti titoli tra cui *Il vagabondo*, *Il chiromante*, *Il fanciullo del West*, *La zia di Carlo* e, nel dopoguerra, *Come persi la guerra*, *L'eroe della strada*, *Come scopersi l'America*, *Adamo ed Eva*. Segue l'insuccesso di *Io*, *Amleto* e il ritorno al teatro, prima con la rivista, poi con la prosa, dove ha modo di mostrare la sua straordinaria bravura. Torna al cinema in tanti film in cui fa da spalla di lusso a un attore come Totò, con il quale imbastisce duetti memorabili.

Più tranquillo e meno creativo è il solido Carlo Campanini. Nato a Torino nel 1906, inizia la pratica del teatro come... venditore di bevande negli intervalli. Dotato di bella voce tenorile, non tarda a essere scritturato nei teatri di varietà e di rivista. Spalla notevole per vocazione, costituisce prima con Dapporto e poi con Walter Chiari una coppia irresistibile. Nel cinema esordisce come caratterista nel film di Macario *Lo vedi come sei?*, ma conquista i galloni di attore comico nel 1939 quando Poggioli lo chiama a interpretare il ruolo di Leone nel film *Addio, giovinezza!* Da questo momento è un susseguirsi di film e di belle caratterizzazioni (*Luce nelle tenebre*, *Brivido*, *Catene invisibili*, *La guardia del corpo*, per non citarne che alcuni). Ma la grande occasione arriva nel 1945, quando Mario Soldati lo sceglie come protagonista del film *Le miserie del signor Travet* di Bersezio accanto a Cervi, Sordi, i Pavese e la torinesissima Vera Carmi. Sarà questa la sua interpretazione più rimarchevole, seguita da tanti altri film e da tanto teatro di prosa e di operetta.

E, accanto a Macario e a Campanini, ci vien bene qui nominare anche Gipo Farassino che, tra il tanto teatro e le tante belle canzoni, trova anche il tempo di comparire sullo schermo in *Uccidere in silenzio* (è un efficace vagabondo) e in *Il commissario di Torino*, versione

cinematografica del romanzo di Marcato e Novelli. A Torino muove i primi passi anche Flavio Bucci, che diventa noto con lo splendido sceneggiato televisivo dedicato a Ligabue, e dalla "fatal" Novara muove i primi passi Umberto Orsini, destinato a una prestigiosa carriera teatrale che non esclude alcune interpretazioni cinematografiche di rilievo, come *Un amore a Roma*, *Ludwig* e soprattutto, con Visconti, *La caduta degli dei*.

Viene da Cuneo Duilio Del Prete, che ha una carriera singolare, dai film a Hollywood con il regista Bogdanovich (*Daisy Miller*, *Finalmente arrivò l'amore*) a quelli con Pietro Germi (*Signore e signori*, *Alfredo Alfredo*). E da Torino parte anche Ferruccio Amendola, oggi conosciutissimo come doppiatore e interprete di sceneggiati televisivi. Dal cabaret e dalla pittura approda al cinema il torinese Felice Andreasi, del quale basti citare *Pane e tulipani* di Soldini o il sobrio *Il caso Martello* di Chiesa. E da Novara arriva anche Ezio Greggio, che alterna i film di Vanzina a quelli da lui prodotti e diretti in America.

E chi diventa per qualche tempo un vero divo è Giorgio Ardisson, che dalla Mole Antonelliana approda a Roma e conquista popolarità attraverso truculenti film gialli o western all'italiana. E la folta schiera degli interpreti maschili potrà annoverare nomi come quelli di Ciccio Barbi (caratterista comico molto attivo negli anni Sessanta), del sobrio e interessante Roberto Herlitzka, di Roberto Bisacco, Roberto Alpi, Enzo Tarascio, Edoardo Toniolo, Michele Malaspina, Renzo Ozzano, Luigi Diberti, Gilberto Mazzi, Mauro Bosco. Anche Piero Mazzarella e Renato Rascel hanno natali piemontesi, ma non ci sentiamo di ascriverli al nostro plotoncino, mentre un attore come Raf Vallone potrebbe essere nostro, avendo vissuto in ambito torinese la sua attività sportiva, quella giornalistica e infine quella artistica.

Curiosa è la storia di Aldo Maccione, nato a Torino, divenuto popolare come uno dei "Brutos", attrazione di varietà torinese e non solo. Poi Maccione va a Parigi dove trova la notorietà grazie al teatro e al cinema e fa ritorno in Italia da "vincitore". Sullo schermo compare in film come *La canaglia*, *Il piatto piange* (pregevole interpretazione del personaggio ideato da Piero Chiara), *La pupa del gangster*, in "ditta" accanto alla Loren e Mastroianni.

Terminata così la rassegna degli attori piemontesi, veniamo dunque alle dive subalpine. Poche e riservate, le possiamo contare sulle dita della mano: sostanzialmente Elisa Cegani, Vera Carmi e Caterina Boratto, attrici che coprono un periodo che va dai primi anni Trenta agli anni Sessanta, tranne Caterina Boratto, riscoperta e restituita al primitivo splendore da Federico Fellini.

Elisa Cegani debutta nel 1935 in un ruolo secondario di *Aldebaran*. Il regista è Alessandro Blasetti, che la sceglie da quel momento come musa ispiratrice. Algida, intensa, espressiva, è al centro di film come *Ettore Fieramosca*, *La corona di ferro*, *Retrosceca* e, nel secondo dopoguerra, *Un giorno nella vita*, *Altri tempi*, ecc... Buone prove fornisce anche con altri registi come Camerini con *Ma non è una cosa seria*, o *Ratti*, con il quale tenta una biografia di Eleonora Duse.

Al look severo della Cegani si contrappone la bionda Vera Carmi. Torinese, prima moglie del calciatore Borel, debutta timidamente in *Addio, giovinezza!*, poi va a Roma e diventa una delle attrici più amate dal pubblico grazie a film come *Villa da vendere*, *La fortuna viene dal cielo*, *Labbra serrate*, *Il fidanzato di mia moglie*, *La vispa Teresa*. Quasi tutti ruoli brillanti, che mutano alla fine della guerra. Dal 1946 la Carmi scopre un talento drammatico (*O sole mio!*, *Il fiacre n. 13*) e piano piano scivola in ruoli minori. Due sono le interpretazioni "torinesi" che ricordiamo: la "fidanzata" di Macario in *Come persi la guerra* e la moglie frivola di Campanini in *Le miserie del signor Travet* di Soldati.

L'altra bionda del cinema piemontese è Caterina Boratto. Statuaria e aristocratica, è al centro di film come *Vivere!* con Tito Schipa, *Marcella*, *I figli del marchese Lucera*, *Hanno rapito un uomo*, *Campo de' Fiori*. Dopo anni di silenzio, Fellini la ripropone nel 1963 in *8 1/2*, e da allora la Boratto riprende l'attività sia cinematografica sia televisiva, sempre fascinosa e statica, nella tradizione delle dive piemontesi.

A fare da contraltare a queste signore composte e in ordine esplode – lei sì poco piemontese – Marisa Allasio. Figlia di un noto allenatore sportivo, Marisa debutta nel 1952 con Mario Camerini in *Gli eroi della domenica*, ed esplode nel 1956 con Dino Risi in *Poveri ma belli*. Da allora è un susseguirsi di interpretazioni vivaci e accattivanti che la fanno diventare una delle dive più amate dal pubblico, una sorta di Sabrina Ferilli ante litteram. Gira con Zeffirelli, Bolognini, Puccini. Al culmine della popolarità preferisce lasciare il cinema per il matrimonio, lasciando inconsolabili migliaia di ammiratori!

Queste dunque sono le sole dive prodotte dal Piemonte, anche se è d'uopo citare ancora qualche nome. Come quello di Laura Gore. Papatissima, pungente caratterista e gradevole presenza, la Gore viene da Bussoleno, vince un concorso come cantante, debutta al teatro e si afferma in cinema attraverso un impressionante numero di film in cui ricopre ruoli di rilievo, come la servetta Brigida del *Travet* di Soldati o la moglie di Totò in *Totò imperatore di Capri*. Versatilissima, interpreta *Fabiola* come *La presidentessa* o *Una di quelle*. Recita in teatro con Peppino De Filippo e scompare troppo presto a Roma nel 1957.

Da Ovada arriva Liliana Bonfatti, attrice non vistosa ma intelligente e sensibile. Debutta nel 1951 con *Le ragazze di piazza di Spagna* di Emmer e prosegue con *Il viale della speranza* di Risi, *Il mondo le condanna* di Franciolini, *Donatella* di Monicelli. Pochi film ma grandi consensi da parte della critica e un'improvvisa sparizione, proprio nel momento dell'ascesa.

Citiamo ancora qualche nome. Come per il reparto maschile, il Piemonte mette sul mercato tante brave caratteriste: Vittorina Benvenuti, Lina Tartara, l'elegante Elena Altieri, la graziosa Miretta Mauri, la "diva di un giorno" Rita Giannuzi, l'incisiva "seconda donna" Linda Sini, la colorita Giuliana Calandra dalle estrose caratterizzazioni sia in teatro sia al cinema e in televisione, Margherita Bagni, bella presenza in teatro e al cinema, la bambina prodigio Miranda Bonansea, che poi si dedica al doppiaggio e che passa alla storia come moglie di Claudio Villa.

Ma a questo punto – dopo aver ricordato le nuove leve come Stefania Rocca, Valeria Bruni Tedeschi e Valeria Cavalli – perché non dire che la diva di *Il macellaio* Alba Parietti si è fatta le ossa (si fa per dire!) nelle televisioni private torinesi, e che Rita Pavone è nata a Torino, figlia di un “ruscun” della Fiat, e assurta poi ai fasti della musica leggera e alla popolarità anche della televisione e del cinema. Davanti alla macchina da presa ha mantenuto intatta la sua verve in film come *Clementine*, *Rita*, *la figlia americana*, *Rita la zanzara*, *Non stuzzicate la zanzara*, *Little Rita* e, tra gli altri, la trasposizione cinematografica di un grosso successo teatrale accanto a Macario, *Due sul pianerottolo*.

Ci piace finire ricordando i tre giovani attori del film di Tavarelli *Portami via*, Sergio Troiano, Michele Di Mauro e Stefania Garelli. Dovranno anche loro, per far fortuna con il cinema, emigrare a Roma?

IN TURIN BERCEAU DU CINÉMA ITALIEN, EDITRICE IL CASTORO, MILANO, 2000